

Francesco Galofaro, Paolo Sorrentino, a cura, *Il senso della pace. Prospettive sulla semiotica della guerra*, Milano, Mimesis, 2024 (p. 250)

Secondo il *Global Pax Index* 2025, si contano 59 conflitti statali attivi nel mondo. Questo dato allarma non solo gli analisti, in quanto segna il numero più alto di guerre mai raggiunto dal 1945. È una fotografia inquietante della nostra contemporaneità che non lascia certo dormire sonni tranquilli, che ci costringe a interrogarci sulla persistenza di questa spirale distruttiva e, in filigrana, su ciò che chiamiamo “pace”. Non basta, infatti, constatarne l’assenza per essere assolti. Occorre chiedersi cosa sia davvero la pace, se abbia senso ancora definirsi pacifisti e a chi appartenga una volta ottenuta, se mai veramente realizzata.

È a partire da queste riflessioni urgenti che prende le mosse il volume *Il senso della pace. Prospettive sulla semiotica della guerra*, a cura di Francesco Galofaro e Paolo Sorrentino. Il libro è stato pubblicato nel 2024, ed è quanto mai tempestivo. Dalla fine delle guerre jugoslave, l’Occidente aveva smesso di confrontarsi con la violenza, le bombe, le vittime e i carnefici. Con l’invasione dell’Ucraina e la violenza nella striscia di Gaza, la guerra è tornata a occupare lo spazio ordinario e infraordinario delle nostre vite, trasformando la pace – qualunque cosa essa significhi – in un auspicio retorico. Alla luce di questo, il libro di Galofaro e Sorrentino assume un carattere diverso: non è solo un volume che dimostra come la semiotica sappia rendere intellegibili le trame discorsive del presente senza cedere a prospettive semplicanti e miopi, ma diventa anche una sorta di guida indispensabile alla complessa contemporaneità, oltre la cronaca, con uno sguardo diacronico e vigile.

I saggi raccolti nel volume, risultati di una conferenza tenutasi all’Università IULM di Milano nell’autunno del 2023, mostrano in maniera articolata e differente come sia necessario interrogare la pace soprattutto da una prospettiva semiotica, guardando a come il suo significato si stratifichi nel dibattito pubblico, come venga influenzato dal senso comune e modellato ideologicamente ed esteticamente nelle narrazioni memoriali e mediali. Un altro aspetto importante del volume è la scelta di affrontare il tema del conflitto e della guerra decentrando la prospettiva, interrogando le forme assunte dalla pace in vari ambiti discorsivi. Sulla guerra e sul conflitto, infatti, la letteratura semiotica è molto ampia: basti pensare ai lavori di Juan Alonso, Umberto Eco, Paolo Fabbri, Cristina Demaria, Federico Montanari e Maria Pia Pozzato. Questo libro, facendo tesoro di tali contributi, compie però un passo ulteriore e, io ritengo, coraggioso: in un tempo dominato dalla guerra, i curatori invitano i semiotici a interrogare il senso della pace, specie nella sua natura più paradossale. Quella per cui, come ricordano i curatori nella loro introduzione, “la pace sembra avere un senso soltanto quando essa è perduta e si comincia a desiderarla” (p. 12).

Il libro si apre con una prefazione scritta dal critico letterario Paolo Giovannetti. Prendendo le mosse da un racconto di Italo Calvino, l’autore parla della bomba come di segno vuoto ma dalla forte carica passionale: un oggetto che non esplode mai veramente ma che, proprio per questo motivo, genera fobie e ideologie. Queste pagine anticipano al lettore il terreno entro cui si gioca la partita di questo volume, cioè lo spazio simbolico, ideologico e passionale della rappresentazione della guerra e della pace. Segue alla prefazione l’introduzione a firma dei due curatori, Francesco Galofaro e Paolo Sorrentino, caratterizzata da un’impostazione teorico-pragmatica. I due autori, infatti, delineano il quadro generale della riflessione semiotica sul conflitto e presentano criticamente i temi che saranno sviluppati nei capitoli successivi. Grazie a un ampio ricorso a prospettive interdisciplinari sul conflitto e a riferimenti ai lavori di Algirdas J. Greimas sulla narratività e di Juri M. Lotman sulle dinamiche interne ed esterne della semiosfera, i curatori mostrano come il conflitto rappresenti la *conditio sine qua non* affinché esista una storia da raccontare. Viene allora da chiedersi: come è possibile parlare di pace, in tempi di guerra e da una prospettiva semiotica, sapendo che il conflitto – inteso non come ostilità bellica, ma come tensione narrativa verso un oggetto di valore – è costitutivo di ogni racconto? In queste pagine, gli autori affrontano questo impasse da due prospettive. Da un lato, riflettono sulle caratteristiche tipiche della

cultura, che senza attriti e frizioni non permetterebbe l'incontro con l'altro né il riconoscimento reciproco. In più, mettono la teoria in pratica e allargano lo sguardo all'attualità, con riferimenti alla guerra in Ucraina e alla violenza nella Striscia di Gaza.

Così facendo evidenziano un aspetto di grande interesse teorico: la pace non è uno stato di quiete, e sarebbe ingenuo contrapporla semplicemente allo stato di guerra. La pace è anch'essa un "campo di battaglia" (p. 32), scrivono gli autori citando un lavoro di Franciscu Sedda. È il risultato sempre provvisorio di pratiche, negoziazioni e formulazioni discorsive. Questo scarto di sguardo evidenzia come la pace non sia naturalmente contrapposta a livello assiologico e tematico alla guerra, bensì rappresenti (anche) un dispositivo discorsivo fragile e contestabile.

Il volume è composto da tredici capitoli, organizzati in ordine alfabetico per autore. Questa scelta editoriale ha il merito di non imporre alcuna gerarchia tematica, ma corre il rischio, nella lettura, di mettere in ombra i grandi nuclei tematici che, invece, nell'introduzione sono esplicitati con chiarezza dai due curatori.

Ho scelto qui di seguire solo in parte la classificazione proposta nell'introduzione, raggruppando i capitoli in tre aree principali che riguardano: (i) le questioni semantiche e teoriche circa la dialettica tra guerra e pace; (ii) le pratiche simboliche e la costruzione delle identità; (iii) le prospettive memoriali e mediatiche. Non è una tipologia rigida – la semiotica ci insegna che nessuna lo è davvero! – si tratta piuttosto di una schematizzazione operativa, utile a rendere più esplicite le isotopie e i rimandi intertestuali, oltre che a valorizzare ancor di più l'intelligenza collettiva che sostiene e anima il libro.

È il capitolo di Stefano Bartezzaghi sul tema dell'agonismo e dell'escalation a fare da apripista al primo gruppo di contributi. L'autore propone una riflessione su come l'agonismo regoli sì le pratiche competitive ma che, quando degenera, porta a un'escalation incontrollata. Dallo sport alla politica, fino ad arrivare a esempi più preoccupanti come i conflitti armati, nell'escalation la cornice regolativa che definisce l'equilibrio iniziale tende a dissolversi, facendo diventare la sopraffazione più urgente della competizione. Per Bartezzaghi l'escalation si figurativizza in una scala di Escher: più l'intensità agonistica cresce, più le regole del gioco si sviscerano, l'interazione perde di spessore e il confronto si disumanizza. Attraverso l'uso della letteratura contemporanea che discute un classico come l'Iliade, Bartezzaghi dimostra quindi come l'escalation bellica finisca per compromettere ogni forma di confronto, riducendosi a mera sopraffazione dell'altro.

Nel suo saggio, Ugo Volli si occupa del potere delle parole, dimostrando come la coppia binaria e oppositiva "pace vs guerra", consolidata nel linguaggio comune, sia una semplificazione eccessiva e fuorviante. Facendo riferimento ai conflitti contemporanei, Volli esamina l'ambivalenza di un discorso pubblico che qualifica la guerra come il "male assoluto" e che a fatica stratifica il repertorio linguistico, guardando alle varie possibilità come la difesa o l'aggressione. Oltre a offrire al lettore un'affascinante disamina della letteratura sul concetto di guerra, da Eraclito a Ugo Grozio, da Agostino di Ippona a Tommaso d'Aquino, l'articolo di Volli mostra come la retorica contemporanea oscuri la complessità delle pratiche discorsive che distinguono tra conflitti legittimi e illegittimi. La guerra va pensata in termini di programma narrativo con fasi, prove e sanzioni, in cui l'opposizione non è tra guerra e pace, ma tra narrazioni alternative, assiologie divergenti.

Il contributo di Giorgio Borelli, invece, è incentrato sulla capacità del discorso bellico di piegare anche altri linguaggi dentro l'opposizione amico/nemico. Partendo dall'analisi degli Accordi di Helsinki, mirati a migliorare le relazioni tra i paesi del blocco occidentale e orientale durante la Guerra fredda, l'autore mostra i funzionamenti della tensione fra una logica contrattuale fondata sull'identità e una solidarietà che eccede inevitabilmente nell'autosufficienza degli Stati. Borelli per la sua analisi recupera la categoria di Neutro di Roland Barthes per pensare la pace al di là di contrapposizioni paradigmatiche e binarie.

Fanno parte del secondo gruppo tematico quei saggi che prendono in esame le pratiche simboliche della guerra e della pace, mettendo in evidenza come esse concorrano alla costituzione di determinati ruoli attoriali e configurazioni identitarie.

Per esempio, il saggio di Eleonora Chiaia è incentrato sulla dimensione performativa delle divise militari e sul cosiddetto "fascino della divisa". Come spiega l'autrice, le divise non sono solo meri indumenti con una singola funzione d'uso. Si tratta, evidentemente, di dispositivi che "trasformano" individui in guerrieri e, in tempi extra-ordinari, rendono accettabili e non perseguibili comportamenti che sarebbero

ritenuti disumani in tempi di pace o non-guerra. Anche il contributo di Massimo Leone, incentrato sulle modalità con cui gli elmi definiscono una particolare semiotica del volto, si colloca nell'alveo della discussione sul rapporto tra oggetti e forme della soggettivazione. L'autore ripercorre accuratamente la storia semiotica degli elmi e delle maschere facciali, considerandoli non solo strumenti militari legati a precise funzioni pratiche durante il combattimento, ma anche come dispositivi in grado di trasformare l'esperienza fenomenologica e simbolica del corpo, del conflitto e del nemico. L'elmo si può leggere quindi un testo semiotico capace di incorporare e funzionalizzare la dialettica tra violenza, comunicazione e ritualità.

Dalle divise e dagli elmi con l'articolo di Tiziana Migliore passiamo alle armi vere e proprie, al loro culto contemporaneo e alla crescente normalizzazione del discorso sul riarmo in Occidente. L'autrice dimostra efficacemente come le armi non siano considerate solo come strumenti ma veri e propri totem da adorare, tanto da racchiudere nella loro tecnologia la missione salvifica di un intero popolo. L'articolo mostra il paradosso che questa dinamica produce: la protezione armata contro un nemico cede progressivamente spazio alla sacralizzazione delle armi stesse, fino a pensare che la sicurezza collettiva possa passare solo dal potenziamento della produzione bellica. La conseguenza di questo è che il culto delle armi porta ad oscurare ciò che sarebbe invece urgente: la ricerca concreta, e non solo proclamata, di una convivenza pacifica.

Il saggio di Paolo Bertetti è dedicato all'esperienza della comunità monastica di Deir Mar Musa in Siria, fondata da padre Paolo Dall'Oglio, famosa a livello internazionale per il modello di fratellanza islamo-cristiana che promuove. Rifacendosi principalmente alle categorie di semiotica lotmaniana e echiana, Bertetti vede nel monastero uno spazio di confine e traduzione, in cui gruppi diversi praticano la convivenza pacifica. Oltre a presentare al lettore questo affascinante esempio in un momento in cui le religioni vengono utilizzate come strumento di radicalizzazione e polarizzazione, il saggio offre una prospettiva semiotica sulla filosofia di padre Dall'Oglio: la convivenza con il "buon vicinato" come chiave per la convivialità interreligiosa e il dialogo culturale.

Dalle pratiche di convivenza pacifica, con l'articolo di Jenny Ponzo si passa alla discussione di coloro i quali vengono definiti "non-soggetti" nelle dinamiche di guerra. Attraverso l'analisi di un corpus composto da racconti e romanzi italiani contemporanei ambientati durante il Risorgimento (di autori come Vittorini, Guarnieri, Tabucchi, Tomasi di Lampedusa e Cutrufelli), Ponzo dedica la sua ricerca a quei personaggi che incarnano la marginalità, l'estraniamento e l'alienazione. Si tratta di donne, detenuti, soldati: figure marginali che sono coinvolti nella sofferenza della guerra, pur non essendo possibile classificarli né come eroi né come carnefici. Questi personaggi sono corpi funzionali al conflitto, che spesso non ne sposano le cause, venendo privati di una qualsivoglia forma di soggettivazione. Sono loro "i veri sconfitti delle guerre" (p. 177), scrive Ponzo, in quanto subiscono il conflitto senza poterne modificare o giudicare i processi e gli esiti. L'ultimo articolo di questo nucleo tematico è quello di Mariya Shcherbyna. L'autrice indaga il fenomeno dell'oscenità linguistica nel contesto della guerra in Ucraina e, attraverso 27 interviste, mostra come il conflitto abbia modificato le abitudini comunicative, trasformando ciò che un tempo era ritenuto osceno, marginale, appartenente alla sfera del maschile, in una pratica femminile. Il fenomeno, estremamente interessante e toccante, si inserisce nel quadro degli studi postcoloniali e femministi, ridefinendo la percezione del femminile in Ucraina e rivelando come la riscrittura di un aspetto identitario, in particolare quello di genere, passi dalla mutazione e dalla rivalorizzazione del linguaggio. Nel caso preso in analisi in questo capitolo, il linguaggio osceno assume quindi una funzione terapeutica, trasformando una micropratica linguistica in un potentissimo strumento di solidarietà e resistenza.

Il terzo e ultimo nucleo tematico è dedicato sia alle imprevedibilità della memoria culturale che alle narrazioni medialità. I capitoli in questa sezione si occupano di monumenti, fotografie, archivi, documentari, talk show, tutte testualità che non solo rappresentano i conflitti ma li mantengono vivi oltre il campo di battaglia, ridefinendo continuamente il rapporto tra una cultura e le sue temporalità. Questi testi infatti, oltre a trasmettere un'idea di "ciò che è stato", suggeriscono modi per interpretare l'attualità e, in molti casi, immaginare il domani.

A tal proposito, Federico Bellentani scrive della cosiddetta "guerra dei monumenti" estoni. Bellentani usa come caso di studio principale il controverso *Monumento ai caduti della Seconda guerra mondiale*, situato a Tallinn

e noto come “soldato di bronzo”. L’obiettivo è dimostrare come i monumenti siano dispositivi che, pur sembrando neutri, veicolano sempre una precisa visione politica del passato, sempre filtrata dai valori che un gruppo, una nazione o una comunità decide di definire come propri e rappresentativi della propria storia. Il caso estone mette in evidenza come un singolo monumento, neanche tra i più magniloquenti, possa generare forti tensioni tra due comunità nella stessa nazione, quella di chi parla estone e quella dei russofoni. Uno dei pregi dell’articolo di Bellentani sta anche nel proporre possibili “soluzioni” per istituzioni e designer, utili per pensare metodologie di progettazione partecipativa, così da convertire la memoria in un processo dinamico e non in un oggetto statico da usare contro un gruppo considerato nemico.

Il capitolo a cura di Maria Pia Pozzato pone l’attenzione sul ruolo che i testi visivi hanno nella costruzione di un evento traumatico. Per farlo, l’autrice si occupa delle fotografie scattate dall’artista ucraino Dmytro Kozatsky durante l’assedio dell’acciaieria Azovstal. Facendo riferimento alle categorie di Jean Marie Floch, Pozzato si concentra principalmente sulla rappresentazione obliqua e mitica di questi testi. In particolare, oltre ad avere una funzione referenziale e documentaria, queste immagini rimandano, da un punto di vista figurativo, a specifici repertori iconografici, tra giornalismo e arte sacra, che contribuiscono alla convocazione dei valori semantici del sacrificio e dell’eroismo. Nella conclusione, Pozzato definisce la necessità, a livello di rappresentazione visiva, di avere delle immagini “isole di significato”: nuclei discorsivi che mitopoietizzano l’evento e lo rendono leggibile in uno spazio mediale sempre più assuefatto da guerre tristemente normalizzate e, apparentemente, prive di colpi di scena. Anche nel saggio di Isabella Pezzini le immagini hanno un ruolo da protagonista. L’autrice, infatti, si occupa del documentario *Guerra e pace* di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2020), in cui è evidente come la guerra sia sempre stata oggetto privilegiato di molti registi, oltre che un vero e proprio “laboratorio” per le rappresentazioni audiovisive. Pezzini riflette sul rapporto che c’è tra la funzione documentaria delle immagini d’archivio, una sorta di garanzia testimoniale e la loro costruzione discorsiva. Nel documentario, infatti, vengono utilizzati diversi tipi di testi: documenti dell’Istituto Luce, quelli della Farnesina, oltre che immagini dell’addestramento dei futuri reporter di guerra francesi. Lavorando sul saggio di Joan Fontcuberta *Contro Barthes*, Pezzini riflette sul *ça a été delle immagini ma anche sul modo in cui esse si impongono ed entrano a far parte delle narrazioni memoriali. Interrogandosi su come il documentario non problematizzi la possibile manipolazione delle fonti utilizzate, l’autrice si occupa dell’uso e dell’estetizzazione delle immagini di guerra. Il linguaggio visivo diviene esso stesso campo di battaglia simbolico in cui poter risemantizzare l’archivio.* Specificamente di media, invece, si occupa Antonio Santangelo. Il suo capitolo riguarda i modi con cui i media italiani hanno deciso di raccontare la guerra in Ucraina. Con un focus sui talk show e i quotidiani, Santangelo mostra come si sia preferito utilizzare uno schema binario e dicotomico per raccontare il conflitto e le conseguenze politico-diplomatiche da esso derivate. Nella sua analisi l’autore individua quattro modelli discorsivi: l’argomentazione mono-prospettiva estremista che genera solo visioni radicalizzate e inconciliabili; l’argomentazione mono-prospettiva universalista, più attenta a come la dinamica guerra/pace influenzi i mercati e la sicurezza; l’argomentazione multi-prospettiva conflittuale, che moltiplica gli attori che partecipano nello scontro ma tiene ben salde le opposizioni valoriali; l’argomentazione multi-prospettiva pacifica, che mira sostanzialmente a integrare e trovare un equilibrio tra gli interessi di tutti, per ovviamente soddisfare anche i propri. L’articolo di Santangelo dimostra come decifrare il dibattito sulla guerra e sulla pace, non solo limitandosi all’analisi dei fatti di cronaca, ma intercettando i regimi discorsivi che polarizzano l’opinione pubblica.

In conclusione, come è evidente, i saggi raccolti in *Il senso della pace* offrono un quadro articolato, che, come già detto, mostra efficacemente come la semiotica, con il suo caratteristico piglio critico, riesca a disambiguare la teoria e la pratica del conflitto bellico. La lezione che ne emerge è chiara: la pace non è solo assenza di guerra, troppo semplicistico e ingenuo pensarla così. Si tratta di una configurazione discorsiva che va costantemente analizzata, negoziata e rinnovata. Anche se il dramma satirico *No More Peace* del drammaturgo tedesco Ernst Toller, con cui negli anni Trenta denunciava il pericolo di una pace impossibile mentre il vento del fascismo soffiava sull’Europa, sembra oggi risuonare drammaticamente familiare, il testo a cura di Galofaro e Sorrentino mantiene una nota di speranza. Fosse solo perché dimostra che con la semiotica i linguaggi della guerra si possono interrogare e le ambiguità smascherarne, restituendo alla pace uno spazio di pensabilità e, chissà, forse, di possibilità.

(Mario Panico)